

Scritture, storie e sguardi contemporanei: cosa può la letteratura?

1. NORMA STRAMUCCI

La poesia è sempre per me stata misura, controllo del verso e del sentimento.

Ma ignoravo cosa fosse il dolore e che il dolore non ha misura, non ha controllo. Nel dolore non si può scrivere ciò che il dolore detta, e non si riesce ad essere razionali. Così è nato questo sproloquio.

In futuro, forse, se e quando avrò imparato a convivere con la parte di me che oggi solo il dolore conosce, tornerò alla misura, al controllo del verso e del sentimento. (*SOLE LADRO sproloquio*, La Luna, Ancona 2016, p. 3)

Era casa il 16 agosto tutti insieme a cena la mia bella famiglia
 padre madre
 Il figlio mio, mia figlia e la sua piccola in pancia e il suo bel babbo,
 l'altro figlio.
 E adesso il figlio mio che adesso è il figlio mio preferito
 e prima no prima erano uguali ma adesso è il figlio mio preferito
 perché prima erano uguali e adesso no. Era casa il 16 agosto la
 sera a cena.
 Però in casa m'è entrata in casa la cagna ringhiosa
 e alta la siepe non mi ha protetta.
 È entrata da sola senza che le aprissi e nemmeno
 aveva bussato vigliacca e malvagia la donna col crotalo
 sotto la mantilla. E adesso
 non c'è un posto senza il mio pianto. Non è più casa
 questa. [*Soli 3+(quell'altro)*, Arcipelago Itaca, Ancona 2019, p. 25]

Nel momento dell'abbraccio serrato
 andando via per la sua lunga assenza
 -ma Siviglia è città di questa terra,
 tuo fratello mi ha detto
 mamma io torno.
 Cagna ringhiosa non azzardarti
 ad azzannarmi ancora.

[*Soli 3+(quell'altro)*, p. 63]

Andrea 13 ottobre 1982. Andrea 17 agosto 2016 mio Dio che non
 comprendo la morte.

Lavinia 18 ottobre 2016 mio Dio che non comprendo la vita.

[*Soli 3+(quell'altro)*, p. 38]

| 12 marzo 2018 | 27 aprile 2018 |
|---|---|
| Per tenerle il viso tra le mani piccina E dirle la tua nonna è gioia ho messo alle unghie lo smalto rosa confetto, il colore della Risurrezione. Per dirti è primavera figlio bello ti ho portato fresie bianco latte | Allo specchio: -E lei chi è? -Inia -E lei? Nonna Nor-ma -Nonna bella! |

| | |
|---|--|
| gerbere arancio sole rose fucsia amore. Ma nonostante il miscuglio dei colori nel mio cuore resta il legno della Croce. | |
|---|--|

Per condire il risotto
 uso piselli e carciofi
 e non vado a cercare
 strambe ricette del Medio Oriente.
 Non mi serve il pilaf
 per il pollo al curry
 per il pollo alla paprika.
 Io che il pollo lo faccio
 col rosmarino e l'aglio
 in potacchio, alla marchigiana.
 Però mi scopro che vado alla ricerca
 degli stratagemmi della mia mente
 -altro che curcuma, cardamomo o cannella,
 per fingerti qua, presente.
 E non fa niente, se mi urtano l'ernia iatale
 che il fegato m'annienta.
 [Soli 3+(quell'altro), p. 97]

Chiudo gli occhi. Mi concentro. Ed ecco che sono il respiro di una bella giornata, la sorpresa
 che ti fa battere il cuore, la carezza del vento e il bacio della pioggia. Il tramonto che ti
 commuove, la luna che ti fa venire voglia, il riso delle stelle... (Andrea, 7 aprile 2010, p. 133)

2. GIULIA CORSALINI

La lettrice di Čechov, Nottetempo, 2018

Devo ad Anton Čechov il mio attuale lavoro all'Istituto di Lingua e Cultura russa di Kiev, l'anno
 d'insegnamento universitario in Italia e la mia passione per la letteratura. Qualche anno fa, infatti, mossa
 dall'interesse per i suoi racconti, ho svolto uno studio che mi è valso una pubblicazione di discreto valore
 scientifico, grazie alla quale sono stata assunta da questo istituto, dove, per la verità, eseguo soprattutto
 lavori di segreteria, dietro una finestra che dà su una vecchia strada. Saltuariamente tengo corsi per
 studenti stranieri, ma solo di primo livello e in sostituzione di docenti più accreditati. [...]

Quando scrissi quel saggio, dal titolo *Presenza di Čechov nella narrativa italiana*, mi trovavo invece in Italia,
 a Macerata, una piccola cittadina universitaria collinare e luminosa, dove lavoravo come badante di una
 vecchia di nome Mariangela. In quella città ho vissuto un anno, esattamente dal giugno 2003 al giugno
 2004; un anno molto difficile per me e per mia figlia, durante il quale, tuttavia, sono stata anche felice;
 felice, comunque, in uno dei modi più facili e di breve durata in cui si può esserlo, ossia nell'esaltazione di
 me stessa.

Avevo quarant'anni, mia figlia diciotto; studiava Medicina e voleva sposarsi con Vanja. La malattia che stava
 minando da qualche anno il corpo di mio marito lo aveva ormai immobilizzato a letto. La decisione che io
 andassi a lavorare in Italia la prendemmo insieme; lui entrò in un ospizio. Una cosa è certa: non avemmo
 dubbi, né lui né io, sull'opportunità che io andassi. Il fatto è che non avevamo mai messo in discussione la

priorità del futuro di Kàtja, nostra figlia, su ogni altra circostanza della vita. Così pareva accettabile anche il rischio che lui morisse mentre io ero lontana e di non rivedersi mai più. (pp. 13-14)

[...]

In Italia, dunque, prima del mio corso universitario, avevo vissuto per otto mesi, da giugno a febbraio, a casa di Mariangela, una vecchia mesta e meticolosa di cui si prendeva cura un fratello più giovane, che tuttavia non abitava con lei. Quei primi mesi, a ripensarli ora, rappresentarono una specie di anticamera di cui conservo un ricordo indistinto, il ricordo della noia e dell'intorpidimento delle ore accanto alla vecchia e, mescolato ad esso, il sottofondo continuo ed estenuante delle mie letture. Mi tornano alla mente, tuttavia, anche gli squarci di cielo luminoso delle mie passeggiate lungo le mura della città, gli spazi di colline e montagne in visioni aperte, larghe, limpide, estive e l'entusiasmo di sentire il mio corpo vivo nella libertà che ritrovavo. Approfittavo di ogni pomeriggio libero per girare nelle strade. [...] Prendevo la strada oltre la chiesa e scendevo tra gli ulivi e le piante di acacia selvagge e protese sulla carrozzabile, oppure salivo verso il centro, costeggiavo le mura lungo il viale di tigli, che si apriva su un orizzonte collinare di bellezza senza pari. Di sera Mariangela non era che un'ombra cinerea, in preghiera, di profilo nella luce di una finestra aperta sul cielo, dove le rondini quasi entravano, gridando. Suo fratello se ne andava non appena mi vedeva tornare. Dalla finestra della cucina arrivavano i profumi dell'estate, tigli, acacie, ginestre degli orti e dei campi che si stendevano dietro la casa. Le altre stanze erano chiuse, acridi di umidità. Ma a pranzo e a cena quella finestra faceva circolare la vita nella nostra casa. (pp. 20-21)

[...]

Avevo portato dall'Ucraina alcuni libri, la Bibbia, *La figlia del capitano*, *Anna Karenina*, *Le notti bianche* [...], i due cari volumi sgualciti dei racconti di Čechov. Rileggevo soprattutto questi ultimi: *Sul carro*, *La mia vita*, *Tre anni*, *Mia moglie*, *Racconto di un uomo in incognito*, *Storia noiosa*... Quei racconti ricostruivano attorno ai miei sentimenti disordinati, pieni di sofferenza e incapaci di capire, il senso di un destino comune, con termini asciutti e pregnanti, senza una parola di troppo. (p. 22)

[...]

Nella stessa sera in cui ero entrata per la prima volta nella biblioteca del Dipartimento di Lingue, una calda sera di fine agosto, avevo conosciuto il professore di Russo, Giulio De Felice. [...]

Era un uomo nervoso e di salute malferma, pignolo, elegante. Fu questa l'impressione generale e di primo acchito che formulai dentro di me allontanandomi, scendendo l'ampia scala del palazzo, e che non venne mai veramente smentita dalla conoscenza non superficiale che in seguito ne feci. Adesso, tuttavia, saprei dire meglio in che cosa consistono la sua eleganza e la sua malattia e anche perché è così attaccato alle cose del suo dipartimento. Adesso potrei dire molto di lui. (p. 31)

[...]

Prima di ripartire per sempre per Kiev (risolti i miei obblighi contrattuali d'insegnamento), fui invitata da De Felice a trascorrere una giornata con lui, in una località montana dove andava ad acquistare prodotti locali. Tergiversai, pensando a Kàtja, al mio lutto. Insistette, enumerò i pregi del luogo, l'aria, la cucina, il buon vino. [...]

"Nina", continuò, "ho sbagliato. Avrei dovuto lasciarla in pace, quando faceva il topo di biblioteca, perché era la donna e non la studiosa che mi interessava in lei. Ma le assicuro che è stata un'insegnante molto brava". [...]

Durante il viaggio di ritorno mi chiese di mio marito e mi raccontò di un suo conoscente che aveva quella stessa malattia ma con un decorso più lento. Mi consigliò di tornare da mia figlia al più presto, di non lasciar passare altro tempo, perché avrebbe reso le cose più difficili; Kàtja aveva la giovinezza e la vita dalla sua parte e Vanja come alleato, era in posizione di forza e avrebbe potuto non capire che cosa avremmo perduto entrambe per sempre. (p. 81; pp.92-93)

[...]

Sono stata un'appassionata lettrice di Čechov: tutto questo è come se lo avessi sempre presagito. (p. 197).